

I dieci anni di Francesco: “È l’unico leader globale”

intervista a Antonio Spadaro a cura di Tommaso Rodano

in “il Fatto Quotidiano” del 11 marzo 2023

“Difficile giudicare quale sia l’aggettivo più appropriato tra quelli che i commentatori hanno attribuito finora a papa Bergoglio”, scrive Padre Antonio Spadaro – direttore de *La Civiltà Cattolica* – nel suo ultimo libro: *L’atlante di Francesco. Vaticano e politica internazionale* (in uscita la prossima settimana per Marsilio). “La gamma si estende dal ‘rivoluzionario’ stupito e ammirato di Eugenio Scalfari, alle numerose e poco bonarie definizioni di ‘marxista’ o ‘populista’”.

Padre Spadaro, nel suo libro la parola “rivoluzione” torna spesso. Lunedì ricorre il decimo anniversario del papato: in cosa consiste questa rivoluzione?

In grande sintesi, credo la rivoluzione di Francesco sia stata nel rendersi conto che la Chiesa, con tutta la sua dottrina e la sua sapienza secolare, non poteva porsi nei confronti della realtà in maniera rigida, ma doveva innanzitutto “scendere per strada”. È un approccio radicalmente pastorale: guardare prima di giudicare; comprendere la Storia e stare in mezzo agli altri. È un pontificato che affronta un mondo diventato molto complesso con l’umiltà di capire che non esistono risposte facili o dichiarazioni di principio.

Quali sono stati gli atti simbolici che hanno dato sostanza a questo approccio?

Francesco ha una naturale capacità nei gesti forti. Se Giovanni Paolo II aveva delle espressioni da poeta, per Francesco la priorità è data al gesto. Come lavare i piedi ai carcerati o ai transessuali: è l’indice di un’apertura totale all’umanità così com’è. Oppure accarezzare i volti di persone piegate dalla malattia. È un Papa che abbraccia fisicamente. Anche l’espressione “chi sono io per giudicare” rivolta alle persone omosessuali è molto potente: è una rivoluzione, per paradosso, basata sulla tradizionale dottrina della Chiesa, che mette al primo posto la coscienza. Si afferma che il rapporto tra una persona e Dio è sacro: nessun giudizio, nemmeno quello del Papa può intromettersi.

Lei sottolinea che in un’epoca di “uomini forti” (Putin, Xi Jinping, Trump), la diplomazia di Francesco è stata basata, al contrario, sul *soft power*.

Si potrebbe definire “diplomazia della misericordia”. L’obiettivo è trovare sempre una strada di dialogo, mediazione, negoziato. Se vogliamo, c’è un rapporto privilegiato proprio con i luoghi dove prevalgono dittature e autocrazie e c’è più bisogno di questo lavoro.

Quali sono stati i momenti più alti, in questi dieci anni di diplomazia vaticana?

Ricordo quando ha toccato il muro di Auschwitz, ma anche il muro occidentale, che segna la divisione dai territori palestinesi in Terra santa. I suoi viaggi apostolici hanno privilegiato le situazioni di tensione: penso alla Colombia, o alla preghiera a Mosul, che era stata capitale dell’Isis, in Iraq; un’immagine di una potenza straordinaria.

**C’è un principio di Francesco che per lei è fondamentale, anche se quasi “scandaloso”:
“L’amore per il nemico”.**

Mi ha colpito quando in Israele, riferendosi ai terroristi, il Papa li ha definiti “povera gente criminale”. Sembra un ossimoro, ma non lo è: in questo senso è radicalmente cristiano. Non ha lo sguardo dell’uomo politico, ma del padre; una paternità per cui tutti sono figli. Anche il figlio che sbaglia, persino il terrorista, il figlio “cattivo”. Bisogna capire questo per capire Francesco.

È il concetto che ha ispirato il Papa anche sulla guerra in Ucraina?

Francesco la definisce costantemente come “la martoriata Ucraina”. Quello che sta cercando di fare, un po’ disperatamente, è evitare la traduzione automatica della parola “pace” nella parola “vittoria”.

Per questo qualcuno insinua che giustifichi Putin?

Una mistificazione. Il Papa sa bene che le vittorie – la storia lo dimostra – sono spesso l’inizio di nuove guerre e nuove tensioni. Il suo sforzo è far tornare questa paroletta di quattro lettere – pace – nel vocabolario. E ragionare su un conflitto che non può essere isolato dal mosaico complesso della “terza guerra mondiale a pezzi”.

È sempre più frequente ascoltare politici, o semplici attivisti delusi dai partiti, affermare che Francesco è “l’unico leader”: una figura celebrata ben al di fuori dei confini cattolici.

Il Papa non è “un pacifista”, se intendiamo un modo ideologico di porre le questioni. È consapevole che tra gli esseri umani il conflitto è una dimensione permanente. Il suo allora è un pacifismo che si interroga sulle cause: lottare per la pace significa risanare le ferite che quei conflitti li producono. In questo senso, sì, probabilmente oggi è l’unico leader morale di impatto globale.

È anche uno dei pochi leader che criticano il pensiero neoliberista.

C’è una sorta di deriva nel Cristianesimo, profondamente eretica: è la “teologia della prosperità”, alimenta l’idea che siano salvati solo coloro che si arricchiscono e vivono bene. È il cancro della visione cristiana.

Al di là delle questioni dottrinali, non è quello di Francesco un messaggio profondamente politico?

Ha un impatto politico, nonostante sia spirituale. Quella di Bergoglio non è una spiritualità disincarnata: il messaggio del Cristianesimo si deve confrontare con la Storia concreta. C’è una tendenza, invece, a tenere il Cristianesimo dentro a una bolla di pietà, innocuo: è un modo per neutralizzare l’impatto del messaggio evangelico sotto la buona forma della devozione e della preghiera. Poi c’è il rischio opposto: che una parte politica o l’altra tiri il Papa per la tonaca. In questo senso, sin dall’apparizione nella Loggia delle Benedizioni, Francesco non ha mai indossato nulla di rosso, il colore proprio del potere temporale, del pontefice erede dell’imperatore romano. Una scelta che rompe simbolicamente quel legame tra politica e religione.